



Adriano Favole -

creatività culturale*

Alla fine del secolo scorso, l'*Annual Review of Anthropology* affidò a M. Sahlins la redazione di una sorta di editoriale che suona, riletto a qualche anno di distanza, come un bilancio dell'antropologia novecentesca. In *What is anthropological enlightenment? Some lessons of the Twentieth century* (1999), Sahlins sostiene che il secolo si chiude con una grande sorpresa: la persistenza, la vivacità, il "rinascimento" di molte culture native. Il Novecento, che si era aperto con il triste presagio di una fine imminente delle culture "primitive", schiacciate dalla modernità e dalla dilagante razionalità economica – la forma più corrosiva di "illuminismo antropologico" – si chiude con i Trobriandesi che giocano a cricket, ma continuano a praticare il *kula*; con gli Inuit che tornano a fare i cacciatori-raccoglitori a bordo di motoslitte; con i Mae Enga che investono il denaro in cerimonie tradizionali di scambio che si fanno sempre più sontuose.

Se l'articolo fosse stato scritto dopo l'elezione di Barack Obama, Sahlins non avrebbe mancato di far notare il ruolo importante se non decisivo svolto dalle comunità dei *Native Americans* a favore del candidato democratico. *Nonostante* la brutalità e la violenza delle dinamiche coloniali, i Kwakiutl, i Samoani, gli Hawaiiiani *sono ancora là* (o *qua*, poco importa), scrive Sahlins, con un'affermazione che sembra abbracciare l'essenzialismo di cui l'antropologia del XXI secolo dovrebbe essersi liberata. Secondo l'antropologo americano vi sono tuttavia altre "eredità" novecentesche da cui sarebbe bene prendere le distanze. In primo luogo quelle che egli chiama *despondency theories*, le teorie secondo cui l'impatto dell'Occidente con le società native produrrebbe necessariamente "scoraggiamento", "abbattimento", "crisi", "impoverimento culturale". L'evoluzionismo fu, in tutta evidenza, la più radicale delle *despondency theories*, ma basta rileggere le prime frasi di *Argonauti del Pacifico occidentale*, in cui si parla dei selvaggi che "spariscono sotto i nostri occhi" (Malinowski 2004: 3), per trovare una illustre testimonianza di epoca funzionalista¹.

Tristi tropici di C. Lévi-Strauss è l'esempio più illustre di una *despondency theory* novecentesca. Il "triste tropo" (Sahlins 2000) della inesorabile crisi delle società altre trova qui la sua celebrazione (letterariamente) più riuscita. La situazione non mutò di molto nella seconda parte del Novecento, dominata dalle *dependency theories* (dal marxismo alla critica culturale ai *post-colonial studies*). Ciò che accomuna prospettive teoriche così diverse è il riferimento a un *mondo di vinti*, colonizzati, evangelizzati, egemonizzati, società che, al più, si configurano come forme di contro-cultura che "resistono" all'invasione dell'Occidente e delle sue merci.

Al di là della provocazione e della riflessione critica sull'antropologia novecentesca (la *pars destruens*), ciò che sta a cuore a Sahlins è la messa a punto di una teoria antropologica che ci permetta di tornare a parlare di "diversità culturali" senza usare le virgolette, di riconoscere una *agency*, una capacità di azione (e non solo di re-azione) agli individui e alle società, di continuare ad utilizzare la nozione antropologica di "cultura" senza cadere in forme di esotismo ed essenzialismo (la *pars construens*). La proposta teorica di Sahlins

* Questo articolo è il primo prodotto di una ricerca sui temi della creatività culturale e della persona creativa in Oceania, in preparazione a un volume che verrà pubblicato nel 2010. La ricerca etnografica è stata finanziata da fondi della Cooperazione internazionale dell'Università di Torino (nell'ambito di un Accordo con l'Università della Nuova Caledonia).

¹ - M. Mead, nella prefazione a una delle tante edizioni di *Coming of Age in Samoa*, ripensando alle sue prime esperienze di ricerca, scriveva: "Era il periodo in cui sottolineavamo l'importanza assoluta delle monografie sulle società primitive, preziose proprio perché costituivano la documentazione di un ordine che si sarebbe ben presto dissolto per non

tornare mai più. Come ritratti di morti famosi, queste monografie si sarebbero conservate per sempre" (1968: 13).

2 - È interessante notare al proposito la convergenza tra le idee di Sahlins e quelle di J. Clifford. L'intervista concessa da quest'ultimo a R. Borofski è particolarmente significativa: discutendo della sua esperienza di ricerca nel Pacifico, Clifford afferma:

"La creazione di insiemi politico-religiosi inaspettati, spesso in momenti di stress coloniale, è la prima cosa che mi ha affascinato di questa regione" (Clifford 2004: 86).

3 - Osservazioni simili valgono ovviamente per altre parti di mondo. Si pensi alle ricerche di S. Gruzinski sul Messico, mediante le quali si proponeva di mettere in risalto "la pluralità di registri culturali nelle popolazioni indie" e di analizzare "le modalità di uno sforzo creativo ininterrotto" (1994: 3).

4 - Coautore insieme a Bertrand Russell dei celebri *Principia mathematica*. Whitehead lavorò al Trinity College di Cambridge fino al 1910, l'anno prima dell'arrivo di Ludwig Wittgenstein – un dato interessante e non solo per gli storici della filosofia.

5 - Relazioni, nessi, "interesse" (nel senso etimologico di "stare tra", "differire") caratterizzano la cosmologia di Whitehead che si pone in netta antitesi con la nozione aristotelica di "sostanza". J. Fabian, pur fornendone una lettura critica, rintraccia in Whitehead uno dei precursori dell'antropologia simbolica (2000).

6 - Tra i pochi antropologi a scrivere sulla creatività va segnalata la Mead. Partecipando alla fine degli anni '50 a un lungo

verte attorno al concetto di "indigenizzazione della modernità". Con questa espressione Sahlins indica l'incorporazione, la riconfigurazione di aspetti del mondo esterno (il cristianesimo, il denaro, le tecnologie ecc.) da parte delle società native a partire da schemi culturali particolari. Pur nella crescente interdipendenza che caratterizza il mondo contemporaneo e neo-liberista, molte società locali, soprattutto le società del Sud Pacifico che costituiscono l'orizzonte etnografico di Sahlins, mostrano la capacità di organizzare in modo specifico e originale i flussi di merci, idee, tecnologie, esseri umani che attraversano l'ecumene globale².

Non vi è spazio qui per una discussione approfondita del concetto di "indigenizzazione della modernità". È un'espressione non priva di accenti esotici e, paradossalmente, etnocentrici (in effetti non è solo la "modernità" a essere indigenizzata!). L'analisi di Sahlins ha tuttavia il merito di aprirci un cammino verso un concetto che fa ancora fatica a entrare nella nostra cassetta degli attrezzi. Un concetto evocato proprio nella parte finale del suo articolo:

"È per noi di grande interesse la creazione continua di nuove forme nella Cultura di culture che caratterizza il mondo moderno (...) La cultura non è soltanto un patrimonio, la cultura è un progetto" (1999: XX-XXI).

È la nozione di "creatività culturale" che, a mio modo di vedere, potrebbe entrare proficuamente nel lessico degli antropologi. Sono le capacità creative a spiegare la vivacità e persino il rinascimento di molte culture native, per lo meno di area oceaniana, nel mondo contemporaneo³. Per quanto mi riguarda, sono state le esperienze di ricerca etnografica svolte in questi ultimi dieci anni in varie parti del Pacifico "francofono" (Wallis e Futuna in Polinesia occidentale, *Grande terre* e Ouvéa in Nuova Caledonia) a suggerirmi l'importanza della creatività. È stata la difficoltà a comprendere le forme locali ed "emergenti" – come direbbero i teorici della complessità – del cristianesimo, di democrazie che includono politici, capi e *big men*, di economie in cui convivono il dono e il profitto, di artisti che trans-figurano la tradizione a spingermi verso la nozione di creatività. Un concetto che pone in primo piano l'*agency*, le capacità degli attori sociali e delle culture nel rapportarsi alle dinamiche del mondo contemporaneo.

Quando si tratta di rimettere a punto l'apparato teorico, il lavoro paziente del filologo può riservare importanti sorprese e dissolvere, come la ricerca di campo, diffusi stereotipi. Una breve ricerca sull'origine del termine e del concetto di "creatività" rivela il suo carattere estremamente recente. Il termine "creatività" fa il suo ingresso nei dizionari della lingua corrente tra la fine degli anni Cinquanta (Italia e Stati Uniti) e i primi anni Settanta (Inghilterra, Francia) del Novecento. In effetti, come ha messo in luce il filosofo W. Tatarkiewicz (1976), quello di "creatività" dell'essere umano è un concetto pressoché sconosciuto agli antichi (con la notevole eccezione dei ποιηται, i "poeti"), incompatibile con le concezioni teologiche ed antropologiche del Medio Evo, un concetto che comincia a farsi strada soltanto nel Rinascimento per sbocciare nell'epoca romantica.

Il Romanticismo prepara il terreno alla nascita del termine "creatività" il cui inventore non sarà tuttavia un artista bensì un matematico e filosofo della scienza, l'inglese Alfred North Whitehead⁴. Whitehead inventò di sana pianta il termine "*creativity*" e lo rese protagonista della sua cosmologia in opere come *Religion in the making* (1926) e *Process and reality* (1929). Nella sua filosofia dell'organismo, la creatività è l'"elemento ultimo", l'"universale degli universali", la caratteristica di un mondo in continuo divenire, che non è fatto di "cose" e "sostanze" – come voleva la metafisica classica – bensì di "occasioni attuali", di forme connesse, cangianti ed emergenti⁵.

Leggere un autore come Whitehead non è un esercizio inutile per un'antropologia che, seguendo la proposta di F. Remotti (2008), intende liberarsi della nozione di "identità". La creatività di Whitehead è un concetto anti-identitario, che invita i filosofi (ed evidentemente gli antropologi) a diffidare della nozione di "sostanza" e a preferire lo studio delle "relazioni". La "creatività" inventata da Whitehead è stato uno dei termini filosofici di maggior successo nel Novecento: le scienze "esatte", la psicologia e poi l'economia, il marketing, persino la gastronomia se ne sono appropriati trasformandolo da concetto elitario (l'artista creativo) a strumento ampiamente popolare.

E gli antropologi? Perché hanno a lungo ignorato il termine⁶? I motivi sono molti e, in questa sede, c'è lo spazio solo per elencarne alcuni: la concezione delle società altre quali ambiti "tradizionali" e resistenti al mutamento; l'accento individualistico che ha finito per assumere nella nostra società la nozione di "creatività"; il prevalere, come osservava Sahlins, di *despondency* e *dependency theories*. Gli antropologi che utilizzano "creatività" come parola-chiave si contano in effetti sulle dita di una mano: R. Wagner, nel suo classico, *The invention of culture* (1975); R. Rosaldo in una raccolta di saggi (Lavie - Narayan - Rosaldo 1993) non a caso dedicata a V. Turner e alle sue nozioni di "*communitas*" e "liminarietà"

(due ambiti estremamente "creativi"); un gruppo di oceanisti coordinato da J. Liep (2001); in Italia F. Lai, in un recente e interessante volume (2006) che, tuttavia, fa coincidere "creatività" e "innovazione" (due nozioni non del tutto sovrapponibili).

Se raramente la creatività ha assunto il peso di una parola-chiave nel linguaggio delle discipline demotnoantropologiche, a mio modo di vedere essa potrebbe occupare oggi il centro di una ricca famiglia di concetti. Dall'"indigenizzazione" di Sahlins alle "articolazioni" di J. Clifford, dalla "creolizzazione" di U. Hannerz alle "connessioni" di J.-L. Amselle, il sapere antropologico appare oggi "pronto" ad adottare la prospettiva della "creatività culturale", che ci permette di evidenziare non solo le trasformazioni, i dinamismi, le aperture, ma anche le capacità attive di molte culture native di affrontare in modo originale le sfide del mondo contemporaneo. La "creatività", con il suo accento sulla progettualità, ci permette di mettere radicalmente in discussione l'identità, senza tuttavia rinunciare alla cultura, concepita come una cornice della creatività, uno *stile* in perenne trasformazione e tuttavia attivo nel modellare la nostra (e le altrui) percezioni del mondo. La creatività è un concetto dalle forti potenzialità per chi, come gli antropologi, studia l'umanità a partire dall'ampia varietà delle sue forme ed espressioni. A differenza di ciò che sostengono gran parte dei filosofi che si sono cimentati sul tema (da Kant in avanti, cfr. Garroni 1978), la creatività non nasce soltanto dal rapporto complesso tra la contemporaneità e la tradizione (Kristeller 1983) e non si esaurisce in operazioni di *bricolage*, secondo la lezione di Lévi-Strauss: si tratta piuttosto di indagare *le dinamiche di un processo che scaturisce con particolare forza nell'incontro, nella relazione, nella situazione di co-presenza o convivenza, persino nell'impatto tra culture o stili culturali differenti*. È negli interstizi dell'interculturalità che l'individuo trova un terreno fecondo per la creatività. Per concludere, l'idea secondo cui molte delle società di cui ci occupiamo sono interessate da processi creativi che le trasformano incessantemente in "occasioni attuali" (per riprendere il lessico di Whitehead), emergenti e imprevedibili, sembrerebbe ugualmente un buon punto di partenza per rilanciare la ricerca sul campo e le sue inesauribili potenzialità. Persino la ricerca di campo in luoghi "esotici" troverebbe una nuova legittimazione epistemologica: un'etnografia volta a studiare non già identità e tradizioni bensì le forme della creatività in mondi locali caratterizzati da diaspore, trans-nazionalismi, migrazioni e allo stesso tempo *stili* culturali originali.

Riferimenti bibliografici

- Clifford J. (2004) *Ai margini dell'antropologia*, Roma, Meltemi, ed. or. 2003.
- Fabian J. (2000) *Il tempo e gli altri*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, ed. or. 1983.
- Garroni, E. (1978) "Creatività", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, vol. IV: 25-99.
- Gruzinski, S. (1994) *La colonizzazione dell'immaginario*, Torino, Einaudi, ed. or. 1988.
- Kristeller, P.O. (1983) "Creativity" and "Tradition", "Journal of the History of Ideas", vol. 44 (1): 105-113.
- Lai, F. (2006) *La creatività sociale. Una prospettiva antropologica sull'innovazione*, Roma, Carocci.
- Lavie, S. - Narayan, K. - Rosaldo, R. a cura (1993) *Creativity/Anthropology*, Ithaca, Cornell University Press.
- Liep, J. a cura (2001) *Locating Cultural Creativity*, London, Pluto Press.
- Malinowski, B. (2004) *Argonauti del Pacifico occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, ed. or. 1922.
- Mead, M. (1968) *Coming of Age in Samoa*, New York, Laurel.
- Mead, M. (1972) *La creatività vista in una prospettiva interculturale*, in H.H. Anderson, a cura, *La creatività e le sue prospettive*, Brescia, La Scuola: 269-284, ed. or. 1959.
- Remotti, F. (2008) *Identità e impoverimento culturale. Contro l'identitarismo in antropologia*, Relazione al Convegno "Saperi Antropologici, Media e Società Civile nell'Italia Contemporanea", Matera, 29-31 maggio.
- Sahlins, M. (1999) *What is Anthropological Enlightenment? Some Lessons of the Twentieth Century*, "Annual Review of Anthropology", vol. 28: I-XXIII.
- Sahlins, M. (2000) *'Addio tristi tropi': l'etnografia nel contesto storico del mondo moderno*, in R. Borofsky, a cura, *L'antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi: 457-477.
- Tatarkiewicz, W. (1976) *A History of Six Ideas*, Warsaw and The Hague, Wydawnictwo Naukowe; trad. it. 1997.
- Wagner, R. (1975) *The Invention of Culture*, Chicago, The University of Chicago Press, trad. it. 1992.
- Whitehead, A.N. (1926) *Religion in the Making*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. 1963.
- Whitehead, A.N. (1929) *Process and Reality. An Essay in Cosmology*, New York, Macmillan, trad. it. 1965.

seminario della Michigan University a cui erano intervenuti psicologi, psicoanalisti, filosofi, scienziati che si erano interrogati sull'uso del concetto di "creatività" nelle loro rispettive discipline. M. Mead bocciò con parole durissime l'uso della nozione di "creatività" per le culture del Pacifico (Samoani, Arapesh, Manus ecc.) su cui costruì la sua fortunata carriera (Mead 1972). L'antropologa americana disse in sostanza che gli antropologi non sanno che farsene della creatività, poiché lavorano in contesti sociali caratterizzati dall'assenza o dal ruolo del tutto marginale di individui creativi.